

PARLIAMO DI INTELLIGENZA

Romeo Lucioni

In un precedente lavoro abbiamo discusso i principi per i quali si può identificare una “intelligenza affettiva” ben differenziata dalle due altre espressioni, quella “emotiva” e quella “cognitivo-razionale”, che però si integrano e funzionano all’unisono, in forma concomitante.

Questa differenziazione si basa sulla difficoltà di accostare la classificazione più in uso che divide l’intelligenza in “razionale” ed “emotiva” (Coleman, 1998), sottolineando che forse questa modalità è dovuta anche alle difficoltà della lingua inglese di differenziare qualcosa che sta in una unica espressione idiomatica: “emotional life”.

Le due classificazioni, viste in questo modo, non si contrappongono, ma solo richiedono una attenta osservazione per poter giustificare le differenze e, quindi, recuperare tutto l’importante lavoro fatto da tanti ricercatori.

In questa analisi abbiamo preso in esame un vasto materiale di cui è importante tener conto; per non perdere la validità delle diverse ricerche, abbiamo pensato di trattarle e riferirle in maniera colloquiale, come una serie di domande alle quali si può rispondere tenendo conto della validità della nostra osservazione sulla “intelligenza affettiva”.

Nell’esposizione, le asserzioni dei diversi ricercatori non verranno poste con una precisa referenza bibliografica, proprio perché il fine non è far nascere uno scontro, ma proporre una serena integrazione delle idee.

1. “Quante sono le emozioni? Almeno cinque: collera, paura, tristezza, disgusto e gioia, ma, al di là di queste che chiamiamo di base, troviamo anche: senso di colpa, disperazione, rabbia, invidia, gelosia, sorpresa, eccitazione, tenerezza, amore, Questi, però, sono sentimenti che, pur simili alle emozioni, vanno considerati in un modo diverso:
 - le emozioni sono biologiche, pulsionali;
 - i sentimenti sono delle elaborazioni secondarie, perché passano per la mente.

Emozione e sentimento sono due termini che spesso vengono confusi.” (Isabelle Filliozat, 1998)

Ci sembra che questo brano possa essere considerato paradigmatico ed anche fondamentale per *distinguere definitivamente le emozioni dagli affetti.*

Sembrerebbe tutto così semplice, ma ... la confusione continua!!

2. Parlando di “intelligenza emotiva” si include una “... *intelligenza dei rapporti sociali*” che è in realtà una chiara allusione all’*intelligenza affettiva* (I.A.), anche se questa è qualcosa di più, dal momento che comprende non solo la “relazione con l’Altro”, ma anche la “relazione con il Sé. L’ I.A. ha i suoi fondamenti nei *valori* e, prima di tutto, sul riconoscimento del Sé come valore, come funzione autonoma che sta alla base della più primitiva strutturazione di quel “proto-Io” che, con l’esperienza, diventerà un vero “Io strutturato ed integrato”.

3. Criticando il Q.I. che viene identificato come risultato dell'applicazione di test per l'intelligenza che non sono altro che "... *esercizi scolastici arbitrari ...*", si evidenzia come esistano intelligenze molteplici. Troviamo una lista di sette:
- *intelligenza verbale*
 - " *logico-matematica (queste considerate nei test intellettivi)*
 - " *spaziale – capacità di rappresentare in 3 dimensioni e orientarsi; sviluppata nei marinai, ingegneri, chirurghi, scultori, pittori, architetti ecc.)*
 - *intelligenza musicale – che riconosce fraseggio e ritmo*
 - " *del corpo – utilizzata dagli atleti, ballerini, artigiani*
 - " *interpersonale – capacità di capire gli altri*
 - " *intrapersonale – saper tracciare una precisa rappresentazione di Sé e utilizzarla efficacemente nella vita quotidiana.*

Evidentemente la 6 e 7 si riferiscono all' I.A. sebbene, anche nelle altre (per es. il corpo) ci siano molti elementi affettivi, riconosciuti come "amore per il proprio corpo", "desiderio verso l'altro", necessità di confrontarsi, ricerca di una "perfezione" professionale, ecc.

4. Si legge: "... *il vecchio sistema (quello che riconosceva solo l'intelligenza come cognitiva) aveva un paradigma l'idea di una ragione libera da pressioni emotive, mentre quello nuovo (che riconosce il valore dell' "emotional life") ci invita ad armonizzare ragione e sentimento*".

In questa frase sta un grosso equivoco proprio perché non si può parlare di emotional life (che è istintiva, immediata e basata sullo schema stimolo-risposta) con i sentimenti che, al contrario, richiedono una profonda elaborazione psichica, fondata sulle relazioni.

5. Si parla di "intelligenza emotiva", ma, a nostro modo di vedere, le competenze che le si riferiscono sono proprio quelle dell'affettività:

- capacità di motivarsi (volizione)
- " di perseverare (tenuta sugli obiettivi)
- " di perseverare anche di fronte alle avversità
- " di controllare degli impulsi primitivi
- " di contenere le frustrazioni e le delusioni
- " di non perdere la calma
- " di sviluppare la speranza
- " di agire con empatia (oltre che con simpatia).

6. Nell'ambito dell'intelligenza emotiva, qualcuno ha anche parlato di *intelligenza del cuore*, ma bisogna stare attenti che aspetti troppo accentuati di felicità e di soddisfazione sono molto legati a processi libidico-istintivi che poco hanno a che fare con la "complessità" affettiva. Va sempre ricordato che la risposta affettiva presuppone la partecipazione delle strutture più evolute, corticali, responsabili di funzioni complesse, molto lontane dalla vita istintiva che ha il suo contraltare psicologico nella libido.

7. Spesso si legge che l'intelligenza emotiva "*mette in contatto con gli aspetti più veri, con le motivazioni più profonde*", quasi a dimostrarne una supremazia etica e morale di fronte alla "freddezza del ragionamento". Non crediamo a questa categorizzazione poiché:

- a) le tre funzioni dell'intelligenza (emotiva-affettiva-cognitiva) sono tanto interconnesse da non poter essere separate, se non in situazioni di patologia;
- b) va assolutamente ricordato che un insufficiente mentale, seppure ricco di affettività, resta pur sempre un minus.
8. Quando si legge che all'intelligenza della ragione bisogna aggiungere quella del cuore, altrimenti le emozioni distruggeranno il mondo, bisogna tenere conto che, sebbene sia valido separare emozioni da affetti, queste sono funzioni insufficienti a spiegare il comportamento umano sia individuale che gruppale, proprio perché gli elementi patologici (disordini di personalità, eccetera) sono fattori scatenanti. Ci sembra di dover sottolineare questo aspetto soprattutto quando si parla di "sette" e/o anche di processi etico-politici che hanno fortemente percosso il mondo, come è stato per il nazismo, il fascismo e, sotto molti aspetti, anche il comunismo.
9. Nell'intelligenza emotiva si riconosce *"... capire gli altri, reagire con empatia ai loro bisogni ed ai loro sentimenti...: questo porta ad avere meno paura perché l'altro non è più visto come persecutore e l'individuo diventa solidale e più propenso alla cooperazione"*.
 Nell'equivoco che ancora una volta si osserva nel contrapporre le emozioni al ragionamento senza riconoscere la dimensione del mondo affettivo si nasconde l'impossibilità di comprendere che è proprio il passaggio dal soggettivo al sociale a determinare la strutturazione di una relazione equilibrata tra emotivo, affettivo e cognitivo.
 L'autoriconoscimento e l'autovalorizzazione permettono l'individuazione del valore dell'Altro che interferisce e collabora con noi in una dimensione che esalta le valenze cognitive di poter riconoscere la realtà, la storia, il passato, il divenire nel rispetto del Sé e dell'Altro.
10. Un'altra definizione ci dice che:
- a) *"l'emozione può essere suscitata da qualcosa che succede fuori di noi oppure da un pensiero-ricordo;*
- b) *e ... ci informa sul mondo circostante molto più rapidamente del ragionamento ipotetico-deduttivo;*
- c) *... così che le emozioni ci danno coscienza di esistere, di vivere e di essere degli individui con personalità propria"*.
- Cercando di capire meglio possiamo dire che:
- a) l'emozione è conseguente ad uno stimolo interno (pensiero-ricordo) o qualcosa che viene dal mondo esterno;
- b) l'input interno o esterno mette in moto una risposta che è molto più rapida di quella cognitiva;
- c) non si capisce come le emozioni (così come specificato sopra), che sono una risposta immediata ad un input, possano anche permettere di strutturare la "coscienza". Evidentemente la coscienza di esistere, di vivere e di essere individui capaci di pensare autonomamente deriva da un processo mentale molto più complesso, che sicuramente si sviluppa a livello delle funzioni affettive (io sono io; io valgo e mi stimo) e cognitive (coscienza di essere e , soprattutto, capace di pensare il mio pensiero).

11. Una buona descrizione di una risposta emotiva dice: “... i parametri dell’emozione riguardano:
a) un fatto somatico (fatica, dolore, stimolo esterno)
b) un fatto emotivo (panico, vuoto, ecc.)
c) un piano d’azione che è una risposta (attaccare, scappare, nascondersi, esplorare).
Peccato che a questa definizione del concetto di emozione segua immediatamente “..., ma è comprovata la necessità di un processo cognitivo”, frase che diventa poco chiara perché si riferisce ad un altro processo mentale (cognitivo) che può anche essere conseguente, ma è sicuramente a sé stante e diverso dalla funzione emotiva.
12. Le emozioni si accompagnano ad una risposta viscerale (aumento della pressione sanguigna, sudorazione, aumento dell’attività elettrica della pelle, iperpernea, aumento della temperatura cutanea, micromovimenti dei muscoli, accelerazione del polso) e ad una risposta fisica (fuggire, urlare, correre, picchiare ... sono atti motori al loro servizio). Il metabolismo fornisce l’energia necessaria e giustifica l’attivazione del *sistema simpatico* che può indurre una nuova richiesta per essere inibito. Queste osservazioni stabiliscono stretti parametri per definire le emozioni e sembra incredibile che importanti ricercatori non siano in grado di rispettarli per cui si genera e/o continua la confusione con le risposte affettive.
13. In un esperimento veramente geniale si è potuto constatare che nelle persone che dicono di “non provare nulla” le reazioni periferiche vengono registrate normalmente, ma si osserva anche una iperattività del lobo frontale che giustifica la relativa anestesia emotiva.
14. In altri esperimenti si è accertato che:
a) il lobo prefrontale sinistro inibisce sensazioni di paura, gioia, speranza, gratitudine;
b) il lobo temporale destro agisce sulle emozioni sgradevoli come collera e tristezza.
A nostro modo di vedere queste osservazioni sperimentali dimostrano che l’attività affettiva, che ha un substrato anatomo-funzionale nei lobi prefrontali, agisce da meccanismo regolatore, oltre che di controllo, sulle emozioni.
15. Abbiamo anche trovato che “... l’emozione si differenzia dal sentimento in quanto risulta essere una reazione affettiva immediata a uno stimolo esterno, che provoca una reazione immediata.
Sembra un vero e proprio insieme di parole che risultano quasi sinonimi, che assumono significati variabili e a piacere.
16. Leggiamo che “..., mentre gli impulsi emotivi hanno origine nei centri limbici, il modo di esprimere le emozioni è regolato da strutture recenti situate nella corteccia profonda”.
Questa considerazione vede gli affetti come “regolazione” delle emozioni togliendo loro, quindi, una dimensione di “valore prioritario” che invece noi

sosteniamo poiché è estremamente riduttivo pensare in una evoluzione che serva solo da controllo (sarebbe bastato un semplice circuito a funzionamento retrogrado) che per lo più inibisce e può, in minor grado, accentuare. Gli affetti sono veramente qualcosa di diverso e, soprattutto, di fondamentale per lo sviluppo e per il funzionamento della mente. Il mondo dell'autostima, dei valori, del riconoscimento dell'Altro uguale o diverso da noi sono i veri fondamenti di quello che chiamiamo *intelligenza affettiva*.

17. Cliff Sacon e Richard J. Davidson (1998) arrivano a descrivere due elementi della risposta emotiva:

- a) – nel primo riconoscono delle “...sensazioni fisiche coscienti (per es. la tensione nervosa) che implicano l'intervento di strutture inferiori del cervello che controllano il sistema nervoso autonomo, determinano il rilasciamento di ormoni e hanno effetti di breve durata;
- b) nel secondo annoverano le risposte psicologiche che hanno una più lunga latenza e durano più a lungo.”

In questa classificazione troviamo tutti gli elementi necessari a differenziare le *risposte emotive* dalle *risposte affettive* anche se gli autori le segnalano come conseguenza di una unica funzione che è quella emotiva (... i loro lavori si sviluppano nel Laboratory of Affective Neuroscience della University of Wisconsin).

18. “... un'attivazione preconsua del cervello genera emozioni, mentre i sentimenti derivano da una elaborazione conscia”.

Sicuramente questa definizione traccia un vallo tra emotività ed affettività, anche se risulta un poco limitativa poiché non spiega come anche la risposta affettiva possa, in un secondo tempo, generare un aumento o un abbassamento del “tono emotivo” e della capacità reattiva di tipo emotivo-istintivo.

19. Per dimostrare quanto siano poco chiare le definizioni usate per spiegare cosa si intenda per intelligenza, riportiamo:

“... *intelligenza sociale* è quella possibilità di modulare le aspettative a svolgere un compito interattivo che deve tenere conto delle reali possibilità di realizzare quanto desiderato.”

In questa frase la “interazione” è vista solo dal lato del soggetto e quindi l'intelligenza sociale diventa una specie di “tensione” tra “desiderio” (aspettative) e “possibilità realizzative”. La dimensione analizzata in questo modo è troppo povera e parte dalla chiara sensazione che l'io del soggetto sia estremamente debole.

Comunque sia, questa definizione di intelligenza sociale è troppo limitativa per essere assunta come definizione.

RISPOSTE AFFETTIVE

Se quelle che abbiamo sin qui analizzate sono *risposte emotive* (adattive, libidiche, spontanee, inconse, più fisiche che mentali, caratterizzate da breve latenza e corta durata) quali sono le *risposte affettive*?

Molti autori parlano di *sentimenti* e sono proprio queste le risposte della sfera affettiva, gli affetti, le reazioni che entrano nel *mondo dei valori*.

L'accezione più semplicistica degli affetti è quella che li fa riferire all'attaccamento, alla tenerezza, alla dedizione, alla gratitudine e all'amore, che si delineano come richiesta di vicinanza, di conforto, di comprensione e anche di erotismo, tutti sentimenti che si riassumono nel *voler bene*.

Questa però è una interpretazione riduttiva dei *valori* che richiamano la reciprocità oltre che la valorizzazione del Sé come punto di partenza per la valorizzazione dell'Altro.

Quando leggiamo che "... il sentimento non si può considerare come risultante, in perenne evoluzione, di diversi stati d'animo che interagiscono tra loro, filtrati dal controllo critico, intellettuale, che elabora i sentimenti", restiamo sconcertati dalla confusione!

Che il processo intellettuale elabori i *sentimenti* (gli affetti) è di per sé una affermazione per lo meno azzardata, ma che ancora il sentimento risulti dalla perenne evoluzione di diversi *stati d'animo* (i quali non sono per nulla definiti) è un qualcosa di incomprensibile.

Se le emozioni sono immediate, i sentimenti risultano mediati, rispondono cioè ad un "progetto", ad uno schema, per così dire, preformato.

Quando affermiamo che le emozioni sono istintive, libidiche, automatiche e le consideriamo, quindi, "primitive" perché legate al cervello limbico (al cervello dei serpenti) cerchiamo di significare qualcosa di molto vicino alla "risposta causa effetto" seppure, come abbiamo sottolineato in un lavoro precedente (Lucioni, 1999), determinata anche da un certo grado di apprendimento.

C'è sicuramente una memoria specifica che sottende le risposte fisico-istintive come sono le emozioni, ma, proprio per la finalità difensiva, dimostrativa e di breve durata, questa non permette una elaborazione fine, complessa, processuale.

La *risposta affettiva* è molto più riflessiva, procedurale, meditata, mediata, filtrata e risponde molto di più a qualcosa che si è andato strutturando con l'esperienza. È legata ad un processo finemente adattivo che chiamiamo *feed-back*, da un lato, e che riferiamo a procedimenti più soggettivi che individuiamo nella *volontà*.

La *volizione* e la *mediazione* potrebbero essere indicati come i poli di influenza tra i quali si struttura e si determina la *risposta affettiva*.

La *volizione* è sottesa dall'autostima, dal senso di valore, di potere e si esplicita nel *senso di essere* e di *voler essere*. In qualche modo, si oppone all'Altro con il quale però il Sé stabilisce rapporti di collaborazione e di solidarietà, strutturando così quelle valenze di mediazione caratteristiche del rapporto sociale.

Quando parliamo di affettività, che, essendo una funzione psichica, si dimensiona come processo, intendiamo una specie di "cammino" contorto e difficile che, partendo dalla autocoscienza porta il soggetto a sviluppare una propria identità, ma anche una unicità ed una genialità che si intrecciano nella struttura dell'Io e della personalità. Questo percorso, tribolato e, a volte, tragico, ma pur sempre "luminoso", porta anche all'incontro con l'Altro con il quale il soggetto stabilisce rapporti soggettivi, biunivoci e sociali.

Considerando l'affettività, riconosciamo in essa un aspetto relazionale e sociale; prima di tutto dobbiamo puntualizzare che nella relazione includiamo il riconoscimento primario della relazione con il proprio Sé.

L' *autoriconoscimento* è forse la funzione psichica primaria ed anche la più importante se, come "identificazione" o "autoidentificazione" funge da fondamento per la strutturazione di un "proto-Io" prima che dell' Io (Lucioni, 1999) e, in questa ottica, diventa indispensabile per l'evoluzione di tutte le funzioni psichiche.

Per riconoscersi il neonato deve poter "vivere" come "proprie" le sensazioni derivate dagli stimoli esterni (sensibilità tattile, ecc.) ed interni (sensibilità propriocettiva ed enterocettiva), il proprio corpo, lo spazio che questo occupa, la dinamicità dei movimenti.

La percezione di questa *realtà individuale autoriferita* porta a sviluppare un senso di essere e di esistere, ma anche *di poter vivere nel tempo*. La ritmicità del sonno e della veglia, oltre che la periodicità dell'assunzione del cibo (che si adegua e/o regola il senso di fame), presuppongono una "aspettativa": un "aspettare l'evento previsto". Tutto quanto venga ripetuto o sia conseguente (guardare negli occhi e ricevere un sorriso, eccetera) è l'espressione di una temporizzazione che si sviluppa nella sequenza ora-dopo (il tempo passato verrà elaborato nel piano simbolico, con lo sviluppo cognitivo).

L' *autoriconoscimento* si compone dunque di stadi diversi:

- a) *essenza*: io sono, io esisto, io occupo uno spazio;
- b) *vitalità*: io posso muovermi, posso cambiare nello spazio, posso percepire, posso reagire;
- c) *finalità*: io voglio, io mi sforzo per, posso raggiungere la mia meta, creo le mie aspettative;

che strutturano una *autocoscienza volitiva* evidenziata come:

capacità autodifensiva }
capacità aggressiva } che permettono di:
*proiettarsi nel tempo, nel divenire =
crearsi un futuro*

creare dei programmi diretti a prevenire, neutralizzare e/o ipercompensare situazioni non ancora in atto, ma prevedibili con maggiore o minore chiarezza, precisione ed attendibilità.

In questo modo "il soggetto" si crea come *entità autonoma*, sicura di sé, orgogliosa di sé, proiettata nel divenire e nelle finalità, oltre che capace di inserirsi nella collettività concepita come insieme di altre figure già individualizzate, polimorfe e dinamicamente relazionate.

Quando affrontiamo il mondo degli affetti (o dei valori), ci troviamo a dover tenere conto della struttura dell'Io in quanto l'axiologia è rappresentata da due componenti: quella interna (relativa alle qualità ioiche) e quella esterna che ha i suoi fondamenti nei modi, nelle tradizioni, nei costumi, nelle abitudini della società nella quale il soggetto si muove.

Per quanto riguarda l'Io, troviamo che questo, essendo una funzione psichica, si va formando:

- a) su *elementi strutturali* modificabili con l'influsso dell'esperienza (stimoli e memorie);
- b) sulle *valenze attivate e "compattate"* dalle esperienze e dai vissuti.

Nell'Io, quindi, possiamo evidenziare diversi elementi:

- 1) *strutturali* : intelligenza (analitico-deduttiva), memoria
- 2) *adattivi*: attenzione, volontà, perseveranza, caparbia, temperanza, serenità, tranquillità, obiettività;
- 3) *difensivi* : tolleranza, altruismo, bontà, convivialità, accettazione, attaccamento, comprensione.

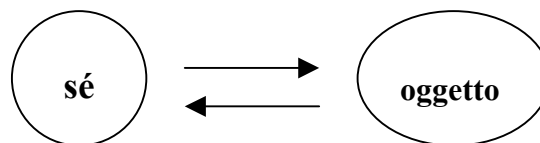
Dal momento che l'Io è una funzione processuale e procedurale, dobbiamo pensare che si vada strutturando nel tempo; possiamo quindi dire che gli elementi difensivi e quelli valorativi avranno una preminenza cognitivo-razionale, simbolico-trascendente o prevarrà in essi una maggiore forza emotivo-affettiva a seconda delle esperienze, delle situazioni ed anche delle pressioni emotive (per es. sotto uno stimolo fortemente emotivo, come è la visione della sofferenza, si accentua la predisposizione affettiva della solidarietà).

La categorizzazione degli elementi strutturanti le possibilità funzionali dell'Io ci aiuta a capire come questo sia veramente in continua e dinamica trasformazione anche se gli *elementi strutturali* sono indispensabili per determinare un certo "livello" funzionale (chi ha più intelligenza ragionativo-deduttiva o chi ha più memoria evidentemente potrà contare su una "capacità globale" più elevata, più ricca, più modulabile).

Gli *elementi difensivi* permettono di strutturare un più valido senso di sé e senso di potere, oltre che determinare quella "soddisfazione personale" che Lopez (1998) ha indicato come "aspetto beatifico" o "narcisismo estatico" (estasi primitiva) che caratterizza, per così dire, l'autoriconoscimento istintivo e libidico dei primi mesi di vita.

L'intelligenza affettiva può anche essere chiamata relazionale, sociale o, meglio, riflessiva, proprio per indicare quella reazione intima, profonda e personale, che caratterizza l'adeguamento del sé alle spinte interne (bisogni) ed alle necessità sociali o a quelle dell'altro.

In questa dinamica il rapporto tra soggetto e oggetto è biunivoco,



caratterizzato dalla presa di coscienza del valore del feed-back e dall'uso di una comunicazione semplice ed efficace, senza aloni semantici, nel pieno rispetto dei bisogni dei due "attori".

Parlando di affettività, ci troviamo di fronte a problematiche che riguardano l'architettura psicologica dell'uomo per la quale (Tooby e Cosmides,1992) ogni ipotesi deve soddisfare *criteri risolutivi* (essere capace di risolvere le questioni) ed *evolutivi* (poter adeguarsi alle modificazioni indotte dai cambiamenti necessari per affrontare un "mondo" in continua evoluzione).

Per adeguarsi alle necessità ontogenetiche dei meccanismi mentali, il nostro sistema psico-neuro-biologico ha dovuto strutturarsi in maniera tale da

raggiungere la capacità di “*leggere la mente*”, cioè di evolversi per poter “*pensare il pensiero*” non solo quello soggettivo, ma anche quello dell’altro involucrato nella diade relazionale.

Simon Baron-Cohen (1995) ha prodotto una interpretazione originale sul funzionamento della mente e sulla sua architettura, affrontando le quattro proprietà fondamentali indicate come: volizione, percezione, condivisione dell’attenzione e stati epistemici, le quali, anche se non sono le uniche, sono indubbiamente quelle più importanti.

Se ci riportiamo ad un bambino che cresce nel bisogno di comprendere l’altro per potere adattarsi, ma anche per prenderlo come modello, deve anche poter arrivare a superarlo nel tentativo di “imporre” la propria visione del mondo, i propri desideri o, comunque, per raggiungere un’autocoscienza ed un’autostima.

In questo processo di approccio e di indagine, il semplice atto percettivo generico deve essere superato per poter arrivare alla decifrazione del significato dei gesti, delle aspirazioni e delle volontà dell’altro e per poter confrontare le spinte che si creano nel rapporto sociale diadico.

Per meglio capire le problematiche legate all’affettività, dobbiamo quindi analizzare quanto succede nel soggetto (tenendo conto dei bisogni del sé) durante il rapporto interpersonale e sociale.

A) – Come abbiamo visto, la relazione è subordinata al senso di valore che il Sé dà a se stesso e che, in primo grado, dipende dall’auto-identificazione.

Autoidentificazione
che struttura
l’autocoscienza
e l’autostima

- senso di essere
- senso di esistere
- senso di valere come individuo
- senso di insostituibilità
- senso di permanenza nel tempo
- senso di potere
- senso di avere un proprio ruolo
- senso di essere normale
- senso di essere accettati per quello che si è
- senso di essere accettati in quanto adeguati
- senso di essere capiti oltre che di capire

Questo modello di autoidentificazione basato sull’autocoscienza e sull’autostima ha tutti i caratteri di un *processo evolutivo, che risponde cioè ad una struttura ed alle esperienze*; in altre parole, l’autoidentificazione partecipa alla struttura della personalità. Le esperienze modellano la struttura (l’*ard-ware*) ed i meccanismi mentali (i *soft-ware*) che rappresentano le capacità e/o le modalità di risposta nelle relazioni oggettuali che riguardano:

- prima di tutto il Sé
- le figure di riferimento
- gli altri
- gli oggetti
- il mondo.

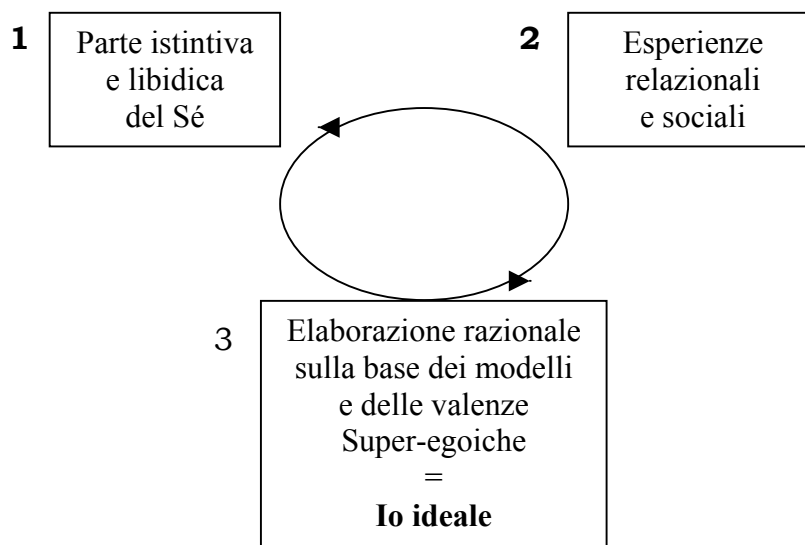
Evidentemente queste *capacità reattive* dipendono

- a) dai bisogni = parte istintiva dell’Io (ideale dell’Io)

- b) dai desideri = elaborazioni riflessive dell'Io in rapporto ai vissuti
- c) dai modelli = parte cognitivo-razionale dell'Io (Io ideale) strutturato sulle relazioni Super-egoiche.

Se prendiamo il punto b), che stiamo analizzando in rapporto all'affettività, possiamo dire che, dipendendo dall'esperienza e dai vissuti, le capacità reattive di tipo affettivo rispondono a spinte conscie ed inconscie che rispecchiano costrutti reattivi legati alla *diade piacere-dispiacere*, attrazione e repulsione, attaccamento e avversione.

Il rapporto Sé-Altro si struttura quindi su tre poli:



Questo modello di funzionamento mentale se da un lato ci permette di elaborare una sorta di meccanismo evolutivo che, in ultima analisi ha il suo sistema equilibratore nella funzionalità cognitivo-razionale, per altro lato ci permette di osservare anche altre possibilità che risultano determinanti per strutturare il comportamento.

- 1) Si dà il caso di una fissazione sugli elementi libidico-istintivi (vedi per es. i comportamenti tossicomani) per cui i bisogni profondi, inconsci, primitivi e narcisistici dominano il comportamento, le scelte: la struttura mentale risulta dominata dai bisogni, i meccanismi mentali sono pre-cognitivi, centrati sull'onnipotenza, l'egocentrismo e determinano una fuga dalla realtà.
- 2) Quando prevalgono le concomitanti affettive riferite al Sé, con un bisogno ossessivo di preservare una autostima debole o minata da sentimenti Super-egoici cannibalici e distruttivi, il comportamento risulterà dominato dalla risoluzione dei bisogni, consci e per lo più inconsci, che rendono difficile il rapporto sociale e/o interpersonale. I processi mentali sono dominati da un bisogno costante ed ossessivo di rafforzare l'autostima, continuamente messa in gioco dalle difficoltà di far riconoscere all'altro i propri diritti. La verità si esaurisce nei bisogni personali e soggettivi, accompagnata da modalità di svalorizzazione dell'altro vissuto come

- persecutorio → genera atteggiamenti sadico-anali
- abbandonico → genera una animosa insoddisfazione orale.

3) Possono anche prevalere modalità razionalizzanti e, in questo caso, si strutturano quei meccanismi di scrupolosità, tizioristici e di sovradimensionamento dell'immagine ideale dell'Io che portano a comportamenti che, sebbene formalmente corretti, risultano anaffettivi. In altre parole l'Altro ha valore solo in quanto vissuto come parte del soggetto, perché segue le imposizioni, le modalità operativo-comportamentali rigide di una "iperlegalità" o "iper moralismo" che però non riescono a salvare mai la soggettività dell'Altro ed il suo diritto ad essere libero ed indipendente.

Questa visione circolare del funzionamento della mente si fonda anche su quanto è già stato ricordato sulle relazioni tra intelligenza emotiva, affettiva e razionale: solo una loro integrazione è in grado di permettere scelte e comportamenti veramente adeguati.

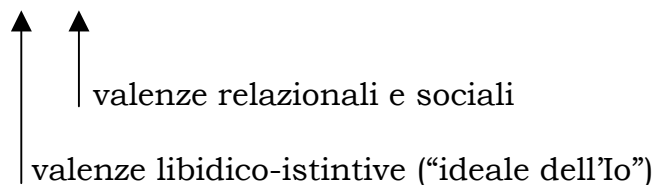
EMOTIVITÀ

Stimolo ⇒ adattamento

AFFETTIVITÀ

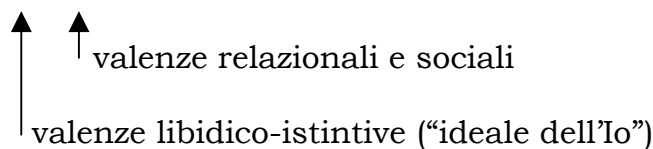
Stimolo ⇒ elaborazione istintivo-affettiva ⇒ risposta adattiva

Stimolo ⇒ elaborazione istintivo-affettiva ⇒ scelta discriminata e volitiva ⇒ risposta affettivo-istintiva

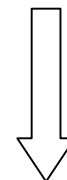


RAZIONALITÀ

Stimolo ⇒ elaborazione istintivo-affettiva ⇒ scelta discriminata e volitiva ⇒ **elaborazione cognitiva**



valenze riferite ai modelli ("Io ideale") →



risposta integrata

Queste osservazioni ci portano a considerare che:

- a)- solo una buona percezione del Sé, cioè una adeguata autostima, può condurre alla strutturazione di validi rapporti interpersonali e, quindi, una valida capacità di gestire il rapporto interpersonale;
- b)- non è detto che avere una buona capacità cognitiva sia il passaporto per una vita felice; anzi, generalmente una chiusura troppo rigida sulla predominanza razionale conduce a sensi profondi di sfiducia, di gelosia, di incapacità a stabilire rapporti dialogici (la relazione si struttura su convinzioni idealistiche) e, in ultima analisi, cresce l'insoddisfazione e l'insicurezza (l'altro può esser solo "comprato").
- c)- il superamento di posizioni regressive (narcisismo primario, egocentrismo e onnipotenza) è indispensabile per intraprendere il cammino dell'integrazione dell'Io e della personalità.

Troviamo un supporto a queste conclusioni in ciò che scrive Cristina Riva Crugnola (1993): "... *gli affetti appaiono rivestire la funzione di organizzatori della vita psichica e del suo sviluppo ...; in questa prospettiva la realtà oggettuale appare ancorata, fin dalle epoche più precoci, a processi cognitivi ed affettivi ... tra loro strettamente intrecciati*".

Ribadire l'importanza delle valenze emotive ed affettive, nell'ambito dello sviluppo psichico e del loro intreccio con quelle cognitive, per raggiungere uno sviluppo completo e integrato della personalità, risulta il fondamento per spiegare le osservazioni cliniche in modo da finalizzarle al buon esito delle psicoterapie.

Continuando in questa analisi si possono ricordare gli "stati mentali" di Emde e Buchsbaun (1989) che "... forniscono sostanza ai primi legami oggettuali, costituendosi al contempo come *originarie memorie affettive* delle prime relazioni Sé-altro": "... gli affetti opererebbero come *primo sistema motivazionale*, essendo intimamente connessi con la *fissazione* tramite la memoria di un nodo interiorizzato di relazioni oggettuali" (1992).

Come annota C. Riva Crugnola (1993), è interessante segnalare come gli affetti assumano un significato importante ponendosi come ponte tra ipotesi psicoanalitiche e dati empirici, permettendo una sorta di congelamento, all'interno della disciplina psicoanalitica, tra "modello pulsionale" e "modello delle relazioni oggettuali". Secondo Kernberg (1992) gli affetti funzionano da *organizzatori delle pulsioni libidiche ed aggressive* ed anche come *memorie delle relazioni interiorizzate*.

È importante anche segnalare che quando parliamo di affetti le *funzioni libidico-aggressive* non vanno viste come espressioni negative dal momento che in esse stanno tutte le valenze che, come abbiamo già visto, si riferiscono al senso di potere ed al desiderio di essere se stessi, vale a dire tutti quei vissuti che rispecchiano la volontà di proporsi, di agire le proprie possibilità, di differenziarsi dal mondo e dagli altri; in ultima analisi, ciò che chiamiamo "volizione", desiderio di esprimere le proprie potenzialità.

Per chiarire questo concetto possiamo riprendere le nostre osservazioni con i bambini autistici (Lucioni, 1997) che dimostrano (prima della terapia) un vero terrore ad assumere una responsabilità (evitano di agire, di attuare azioni che vivono come distruttive nei confronti degli altri, così evitano di lanciare qualcosa o di dare un calcio ad una palla) ed è sempre compito della "terapia di integrazione emotivo-affettiva" (E.I.T.) quello di portarli a liberarsi delle angosce e ad agire con sicurezza le proprie iniziative.

Un particolare interesse ha lo studio di come si strutturano, da un punto di vista neurofunzionale, quelle che possiamo chiamare modalità stereotipe di funzionamento mentale.

Per cercare di fare luce su questa tematica basti ricordare quanto succede nella coppia che si separa. In questi casi, il “legame affettivo” resta immutato per lunghi periodi di tempo anche quando sono presenti fattori persecutori e/o ragionevolmente importanti che giustificano la rottura.

Sembra quasi che si sia formato un legame “ossessivo”, immutabile, inattaccabile anche quando sono presenti giustificazioni “ragionevoli” per un rifiuto.

In un precedente lavoro (Lucioni, 1999) sono state riportate osservazioni che sono state invocate per giustificare la permanenza delle “tracce mnestiche”: si tratterebbe di circuiti neuro-funzionali che, una volta stabiliti, risultano quasi imm modificabili e riemergono costantemente.

Il problema del Q.E. ha investito il modo di “pensare scientifico” perché sono cambiati i rapporti di potere e quelli che determinano i ruoli all’interno della società. Con questa osservazione si porta il problema dell’intelligenza ad un livello pragmatico che forse ci fa, ancora una volta, perdere di vista l’unità del funzionamento mentale per rincorrere le chimere della supremazia.

Si diceva:

“... è essenziale l’identificazione all’immagine di un gruppo, l’autocontrollo, il conformismo, l’obbedienza, l’accettazione dei principi riconosciuti più utili e più efficaci,”... l’identificazione in un progetto, in uno scopo ed in un gruppo è il presupposto per il successo”.

Oggi si dice:

“... si richiede autonomia, iniziativa, realizzazione personale, competenza, autenticità. Spirito critico Mettersi in relazione di capacità con tutti al fine di trarre il meglio da ognuno”.

Sembrerebbe che quello che “si diceva” rappresenti, in qualche modo, la supremazia del Q.I., mentre il “si dice” significa l’irruzione del mondo emotivo per costituire una *intelligenza emotiva e razionale*, ma forse tutto questo è carico di un grande equivoco: la contrapposizione.

Se il Q.I. è rappresentato dal trovare sicurezza nell’appartenenza ad un gruppo, alla famiglia o a un’impresa, sembrerebbe che tutto questo vada sostituito da un Q.E. che equivale a trovare sicurezza in se stessi.

La poca chiarezza con la quale si sono stabiliti i limiti tra emotivo ed affettivo ha portato a degli equivoci: il vero problema sta nel non essere riusciti a trovare il ruolo dei valori, cioè quel mondo, quell’area e quella funzione sottesi *all’intelligenza affettiva*.

Se leggiamo: *“... la sola risposta alle sfide della complessità della società moderna sta nell’accesso alle nostre vere emozioni”* pensiamo sia necessario guardarsi dalla chimere di una “nuova verità” contrapposta alla vecchia: Q.E. contro Q.I.